

La mafia che scommette, 5 condanne

Stangata per il boss imprenditore. Francesco Paolo Maniscalco, un passato da rapinatore in grande stile e un presente da manager targato Cosa nostra con un patrimonio da 15 milioni di euro, è stato condannato a 11 anni e 4 mesi per associazione mafiosa e fittizia intestazione di beni. Era il personaggio principale dell'inchiesta condotta dalla Direzione distrettuale antimafia sul mondo delle scommesse online, uno degli affari, forse il principale assieme alla droga, gestiti da Cosa nostra. Investimenti milionari e in apparenza «puliti» dato che erano in mano a veri esperti del settore che in teoria non c'entravano nulla con la mafia. E invece secondo l'accusa, rappresentata dal pm Dario Scaletta e dall'ex procuratore aggiunto Salvatore De Luca (oggi capo della Procura di Caltanissetta), ai mafiosi erano legati a doppio filo, tanto da gestire assieme le attività, avendo ottenuto peraltro regolari concessioni dai Monopoli. A carico di Maniscalco a cui due anni fa avevano sequestrato il patrimonio, (erano in parte riconducibili a lui le società Bet for Bet srl di via Pizzetti e Tierre Games srl con sede a Roma e il 25 per cento del ristorante Magna Roma di piazza Castelnuovo), adesso è scattata la confisca. Altre quattro le condanne decise ieri dal gup Elisabetta Stampacchia, e quattro le assoluzioni. Pene pesanti per Salvatore Rubino, che ha avuto 10 anni e Vincenzo Fiore, 9 anni. Loro sarebbero stati gli imprenditori soci occulti di Maniscalco, con il quale avevano avviato le agenzie, rispondevano di concorso esterno in associazione mafiosa e fittizia intestazione di beni con aggravante di mafia. Le altre due condanne riguardano Girolamo Di Marzo, 4 anni, e Christian Tortora, che ha avuto 4 anni e mezzo e pure loro erano accusati di fittizia intestazione. Assolti invece Giuseppe Rubino, il padre di Salvatore, e poi i fratelli Maurizio ed Elio Camilleri e Giovanni Castagnetta. Erano difesi dagli avvocati Debora Speciale, Raffaele Bonsignore e Salvo Agro.

Il processo, celebrato in abbreviato, nasce da una indagine del nucleo di polizia economico finanziaria della guardia di finanza che sfociò in un maxi sequestro da 30 milioni di euro. Ieri il gup ha disposto la confisca di altre due società di scommesse Online: Gaming management group con sede a Milano e la Gierre Games in provincia di Salerno, nonché di una villa a Favignana di Salvatore Rubino.

Maniscalco è il personaggio chiave dell'inchiesta, in passato condannato per mafia ed esponente della famiglia di Palermo Centro e ritenuto uno degli «uomini d'oro» che nel 1991 svuotò il forziere del Monte di Pietà, portando via un bottino tra oro e gioielli da 18 miliardi di vecchie lire. Tesoro che nessuno vide mai più. Da allora lui ha però fatto diversi affari, investendo soprattutto nella ristorazione e nel caffè, in città e a Roma. Poi, sostiene l'accusa ha

cambiato settore ed ha puntato deciso sul mondo delle scommesse, contando sulla complicità di Rubino.

Gli inquirenti ritengono di avere ricostruito il modo in cui le cosche si infiltravano nell'economia legale controllando imprese, gestite occultamente da loro uomini di fiducia. Come Christian Tortora, che partecipando a bandi pubblici, avevano ottenuto le concessioni statali rilasciate dall'Agenzia delle Dogane e dei Monopoli per la raccolta di giochi e scommesse sportive. A consentire l'espansione sul territorio della rete di agenzie scommesse e di corner gestiti dalle imprese vicine alla mafia sarebbero stati i clan di Porta Nuova e Pagliarelli. Quest'ultimo avrebbe garantito l'apertura di centri scommesse. Dietro l'operazione c'era anche la cosca di Porta Nuova che reimpiegava i soldi guadagnati dagli investimenti nelle agenzie per mantenere gli affiliati mafiosi detenuti e per far avere un «vitalizio» ai familiari di Nicolò Ingarao, boss assassinato anni fa. Coinvolti nell'affare anche i mandamenti della Noce, di Brancaccio, di Santa Maria di Gesù e Belmonte Mezzagno e San Lorenzo, che avrebbero dato in via libera per l'apertura di centri scommesse. Così, sosteneva l'accusa, sarebbe stato creato un impero arrivato a gestire volumi di gioco per circa 100 milioni di euro.

Leopoldo Gargano